

Un Pietro *Alticus* fiammingo è seppellito il 20 Gennaio 1559 *sub archam sancti dominici* ⁽¹⁾.

Oltre gli altari di S. Caterina dei Dolfi e di S. Giacomo dei Curiali stava sotto il pulpito o andito quello della Madonna del Rosario già dei Rustigani ed *hora* dei Ghelli ⁽²⁾. Aggiunge l'Alidosi che *detti tre altari furono guasti per farvi la capella nuova*. Nella sistemazione del 1597 furono messi il più possibile vicini alle posizioni originarie e li rimasero fino alla radicale trasformazione del Dotti, come si desume dal ms. Alidosi, dalle vecchie guide di Bologna ⁽³⁾ e dalle piante della chiesa anteriori alla trasformazione dottesca. Sembra che solo l'altare di S. Giacomo non trovasse più posto: quello di S. Caterina fu portato, più verso il transetto, nell'ultima cappella della navata minore anche oggi dedicata alla santa senese ⁽⁴⁾: quello dei Ghelli s'installò *dove prima era la scala ch'andava all'Arca* (Alidosi cit.) tra la cappella Terribilia e quella Fasanini, circa dove è ora quella di S. Giacinto ⁽⁵⁾.

L'altare di S. Bernardino dei Morandi o Terribilia, che era sotto la scala che *và all'Arca et all'organo, del 1608 ingrandito* (Alidosi), rimase al suo posto ⁽⁶⁾: l'altare di S. Lorenzo ⁽⁷⁾, già *sotto la scala che vada all'Arca* (Alidosi) nella chiesa esterna, non cambiò di posizione ⁽⁸⁾.

Tutte le cappelle della chiesa esterna erano, secondo il Dotti ⁽⁹⁾, *piccole senza lume e senza sfondo*.

Anche i due altari della B. V. e di S. Stefano, che erano appoggiati

⁽¹⁾ Archivio PP. Domenicani, *Libro delle sepolture del 1556*, cartone 41, lettera P.

⁽²⁾ Nel *Sepoltuario* si dice che nel 1567 l'altare della Madonna del Rosario era *sul pontili in ecclesia*, intendendosi con la parola *pontili* il trapiano o andito davanti alla cappella dell'Arca.

⁽³⁾ *Pitt. di Bol.* 1686 e 1705.

⁽⁴⁾ Davanti all'altare era il sepolcro Dolfi, ove il 14 giugno 1559 fu deposto Masi Antonio Dolfi, Archivio PP. Domenicani, *Libro di sepolture del 1556*, cartone 41, lettera M.

⁽⁵⁾ Era stata assegnata al Ghelli nel 1566, Archivio di Stato, S. Domenico, 237/7571. *Liber testamentorum del 1531*, c. 9 v.: nell'atrio del convento è la lapide che ricorda gli abbellimenti fatti nel 1608 alla Cappella Ghelli già dedicata alla Madonna del Rosario.

⁽⁶⁾ Attuale cappella di S. Pio V: *dritto alle finestre* fu seppellito il 9 maggio 1563 Francesco della Rovere, *Libro Sepolture 1556* cit, lettera F.

⁽⁷⁾ Dedicato poi all'Annunziata e ornato a spese di Vincenzo Lucchini nel 1589 - Archivio di Stato, Libro 1531 cit. c. 12 v.

⁽⁸⁾ Prima del secolo XVIII era nella terza cappella a destra.

⁽⁹⁾ *Informazione del 1728* ecc. riportata per intero dal BERTHIER, *Tombeau* cit. docum. XXXI.

al pontile, che attraversava trasversalmente la chiesa, furono conservati anche dopo la demolizione del pontile, fermi rimanendo i muri longitudinali, cui era appoggiato il coro: nell'Agosto del 1556 è seppellito Bartolomeo Sala in chiesa *appresso il muro del choro destro*: il 13 Agosto 1557 Camillo Cristiani *prope parietem chori versus archam* ⁽¹⁾. L'altare della B. V. dei Bolognini fu posto *sotto all'organo*: nel 1557 si concedono indulgenze a chi visiterà l'altare della B. V. unito al muro del coro ⁽²⁾. L'altare di S. Stefano dei Sampieri fu messo *sotto all'andito dell'organo e attaccato al coro* ⁽³⁾.

Nel 1625 tutto il coro fu trasportato nella nuova abside come oggi si vede e la navata centrale, vuota e libera, occupata subito da sepolcri di famiglie. Nel *Sepoltuario* (c. 31r) è detto che il sepolcro Rizzardi fu fatto nel 1629 in mezzo alla chiesa dove già era *il choro vecchio*.

(Continua)

GUIDO ZUCCHINI



Cecco frate e Giosue Carducci in Imola

Con lettere e documenti inediti e poco noti

Degli amici giovanili di Giosue Carducci — non dico dei tre *amici pedanti*, che furono, come si sa, il Gargani, il Chiarini, il Targioni-Tozzetti, ma di « uno dei maggiori amici di quei *pedanti* », che, più vecchio dei quattro di un buon decennio, « temperava i loro ardori con la riflessività della trentina varcata da parecchio » ⁽¹⁾ — quegli, che più è stato ricordato e fatto quasi partecipe delle onoranze centenarie dello scorso anno, è senza dubbio il padre scolopio Francesco Donati, il carducciano *Cecco frate*.

A parte il notevole e riconosciuto suo valore di « puro e nervoso scrittore » ⁽²⁾, di studioso e di filologo, variamente ed elegantemente dotto, e soprattutto di maestro efficacissimo, alla cui scuola in Urbino crebbero, tra i molti, e Giovanni Pascoli e Rodolfo Renier; a parte la simpatia che al

⁽¹⁾ Archivio PP. Domenicani, *Libro delle sepolture del 1556*, cartone 41, lettere B e C.

⁽²⁾ *Annali*, II, c. 388.

⁽³⁾ ALIDOSI, *Entrate et obblighi* cit.

⁽⁴⁾ *Lettere di Cecco Frate (Francesco Donati)*, a cura di ACHILLE PELLIZZARI. Biblioteca rara n. XVIII-XIX. Napoli, Perella, 1918, p. 19. (Precede le lettere un profilo del Donati di RODOLFO RENIER, dal titolo: *Un amico del Carducci*).

⁽⁵⁾ GIOVANNI PASCOLI, *Fior da fiore*. Palermo, Sandron, p. 138.

primo incontro subitamente seppe risvegliare ne' suoi coetanei e pur anche ne' posteri che hanno letto e saputo di lui, ricordando egli, al dir del Pascoli, quanto nessun altro mai, il Carducci, « nel tratto e nel piglio, nel gesto e nell'accento, nel dire e nel pensare, e nell'ira e nell'amore »⁽¹⁾; io penso che duplice possa essere la causa di questa preferenza o benevola fortuna commemorativa.

In primo luogo, che essendo il Donati versiliese anch'egli come il Carducci, trovavasi perciò non lungi dalla meta dei peregrinanti alla terra natale del poeta, perchè da Valdicastello e da Pietrasanta breve è il passo fino alla casetta, dove il Donati, il 16 marzo 1821, vide la luce a Seravezza, in località detta Marcaccio. Secondariamente, che con l'Edizione nazionale delle opere carducciane è venuto sotto gli occhi di molti lettori, sebbene con qualche variante, quello scherzoso e gaio sonetto, che prima era stato dato solamente dal Chiarini⁽²⁾, in lode di « quel maestoso padre Francesco tutto fuoco e fulmini per i tepidi cultori della natia favella e degli antichi poeti »⁽³⁾, a cui il Carducci fin dal 1857 aveva affibbiato il nomignolo di *Consagrata*:

O Cecco, o Consagrata, i' ti uo' fare
In nova foggia una laudativa.
O Cecco mio da bene, o mio compare,
O padre Consagrata, evviva evviva!

E come il Carducci, anche salito ai fastigi della gloria, anche raggiunta la celebrità, ricordò spesse volte, e in vari modi, l'amico dei giovani anni, fino al giugno del 1877, quando, essendo egli per ragioni didattiche a Massa, andò col Chiarini a trovarlo malato a Seravezza, dove appena un mese dopo moriva; così non mancarono di farne ricordo, o distesamente o accennando, il Chiarini stesso e il Pascoli e il Renier e il Del Lungo e il Campolonghi e il Pellizzari, e qualche altro, come si può vedere nel numero XVIII-XIX della « Biblioteca rara » avanti citata, e in vari giornali e riviste degli ultimi anni, specialmente per opera di Lorenzo Viani⁽⁴⁾.

Con questo articolo del Viani siamo alla vigilia del primo centenario della nascita di Giosue Carducci. Come ventotto anni fa, commemorandosi

⁽¹⁾ PIERO BIANCONI, *Pascoli*. Firenze, « Nemi », 1933, p. 16.

⁽²⁾ *Memorie della vita di Giosue Carducci (1835-1907)*, raccolte da un AMICO (GIUSEPPE CHIARINI). Firenze, Barbèra, 1907, p. 110.

⁽³⁾ R. RENIER, *Un amico del Carducci*. Opuscolo citato del Pellizzari, p. 27.

⁽⁴⁾ LORENZO VIANI, *Il poeta dei cimatori. Un'erma a « Cecco Frate »*, in « Corriere della sera », 21 novembre 1934.

a Seravezza, il 10 marzo 1907, la morte del Vate della terza Italia, l'oratore dottor Luigi Campolonghi accostava al grande versiliese lo scolopio Francesco Donati, conterraneo e amico del poeta illustre; così oggi ritorna col Carducci il ricordo di frate Cecco, e in un ciclo di discorsi, in cui si trattano svariati argomenti e si illustrano alcune figure volteggianti come satelliti intorno al sole carducciano, Emilio Pasquini versiliese ebbe a parlare appunto in Seravezza di padre Donati.

Prima ne parlò, poi ne scrisse. Ne scrisse anzi tutto nell'Annuario del R. Liceo-ginnasio G. Carducci di Viareggio, pubblicato in occasione del centenario carducciano⁽¹⁾, annunciando che le pagine concesse all'Annuario costituivano i primi due capitoli di un più ampio lavoro; del volume cioè *Cecco frate (Francesco Donati)*⁽²⁾, pubblicato pochi mesi dopo.

Ci siamo già precedentemente occupati di questo lavoro⁽³⁾, che ora si ricorda soltanto per aggiungere qualche notizia integrante sulla dimora e l'insegnamento del Donati in Imola, nel quadriennio 1872-76.

Di tale permanenza non si hanno informazioni sicure e precise presso i biografi occasionali o di proposito. Giuseppe Chiarini nelle *Memorie della vita di Giosue Carducci*, dove parla spesso dello scolopio, non accenna all'insegnamento del Donati in Imola; afferma anzi: « l'ultima sua lettera a me credo fosse del febbraio 1871 da Urbino, dove egli era insegnante di lettere italiane nel liceo fino dal 1866 »⁽⁴⁾. Lo stesso Chiarini nella « Notizia intorno agli scritti del Padre Francesco Donati », pubblicata nelle Note alle su dette *Memorie*, non oltrepassa l'anno 1866, e però non fa cenno del discorso donatiano *Sull'insegnamento della Lingua nelle scuole elementari*, che vide la luce in Imola nel 1874, « quando il dabben uomo era professore in Romagna »⁽⁵⁾; come si esprime il Renier, l'unico accenno che egli faccia alla vita imolese dello scolopio nel « rapido ma compiuto

⁽¹⁾ Pisa, Arti grafiche Pacini Mariotti, 1935, pp. 77-95.

⁽²⁾ Firenze, Le Monnier, 1935.

⁽³⁾ « Leonardo », *Rassegna bibliografica*, a. VII, febbraio 1936, p. 50.

⁽⁴⁾ L'ultima lettera del Donati al Chiarini, nell'opuscolo più volte citato, è da Urbino il 6 settembre 1866.

⁽⁵⁾ Questo insegnamento è peraltro ricordato dal padre Geremia Barsottini di Stazema, maestro del Carducci, anch'egli dell'ordine calasaniziano, nell'epigrafe funebre che dettò per il confratello Francesco, sepolto nel duomo di Seravezza (*fu per più anni professore applaudito - in Firenze, in Urbino, in Imola*), trascurando tuttavia gli insegnamenti in Pietrasanta, ad Empoli, a Siena.

e interessante profilo del Donati » (1), che il Pellizzari fa precedere alle lettere chiariniane.

Neppure nel volume, che l'anno scorso Emilio Pasquini dedicava a Cecco frate (2), hanno molto maggiore illustrazione gli anni trascorsi in Imola dallo scolopio. Tutto si riduce a queste espressioni, non sempre esatte: « Nel 1874 è ad Imola » (pag. 83); « Della sua amorosa e dotta opera di insegnante, così scrissero gli scolari del Liceo di Imola nel trigesimo della sua morte: *E siccome egli era assai buon parlatore e pieno di dottrina, così ci accadeva soventi volte di pendere dal labbro suo quasi dimentichi di noi stessi*

Come a nessun toccasse altro la mente » (pag. 34).

E da ultimo fa il nome d'Imola (pag. 64) a proposito della stampa del discorso citato « Sull'insegnamento della Lingua nelle scuole elementari ».

Come altra volta ebbi a scrivere (3), il Pasquini non ha conoscenza di un breve ma notevole articolo di Romeo Galli, dal titolo « Cecco frate, Paolo Galeati e Giosue Carducci », inserito già nella rivista mensile *La Romagna* (4). Dal quale si rileva (e ciò attestano anche meglio e in modo particolare i documenti dell'Archivio storico del Comune d'Imola) che il frate versiliese « professore di Lettere Italiane nel Liceo Raffaello pareggiato ai regi » di Urbino, da Seravezza, il 28 settembre 1872, inviò istanza al Comune imolese per ottenere la cattedra di letteratura con l'obbligo annesso di insegnare la storia agli alunni del 2° anno liceale, e produsse, in copia autentica, i suoi documenti di abilitazione all'insegnamento.

Non erano in verità molto doviziosi, scrive il Galli dal quale prendo le notizie che seguono. Oltre il certificato di nascita (« Francesco figlio del fu Francesco Donati, e di Carlotta Canci nacque e fu battezzato il 16 marzo 1821 »), trovansi tra i documenti che riguardano lo scolopio:

1° l'abilitazione all'insegnamento delle lettere italiane nei Licei, rilasciata dal Ministero della P. I. a Firenze il 24 dicembre 1866;

2° un certificato di Celestino Zini, direttore dell'« Istituto Fiorentino » (ex collegio delle Scuole Pie), in data 31 luglio 1872, attestante « che il prof. Francesco Donati delle Scuole Pie, per lo spazio di anni 20, cioè dal 1846 fino al 1866, ha, con lode di valente ingegno e svariata dottrina, dato

(1) Cfr. *op. cit.*, p. 21.

(2) EMILIO PASQUINI, *Cecco Frate (Francesco Donati)*. Firenze, Le Monnier, 1935.

(3) « Leonardo », cit.

(4) « La Romagna », rivista di storia letteratura e arte, a. XV, fasc. III, marzo 1924, pp. 67-72. Imola, Coop. Tip. Edit. P. Galeati.

opera al pubblico insegnamento delle lettere e delle scienze, percorrendo in diversi tempi e luoghi tutte le classi ginnasiali, cosicchè, per tacere delle inferiori, ha durato nella 4ª un anno, nella 4ª e 5ª tre anni e tre nella 5ª soltanto. Quanto alle scienze ha insegnato due anni Filosofia, quattro Geometria e tre Geometria ed Algebra in questo stesso Collegio »;

3° Un certificato della Scuola Normale di Urbino, in data 1° agosto 1872, firmato dal direttore C. Raffino, dichiarante che « chiamato fin dal 1869 all'insegnamento della Religione in questa scuola Normale, attese fino al presente, colla più intelligente operosità e con sollecitudine veramente esemplare, all'adempimento del proprio ufficio, e che tanto per la bontà del metodo da lui seguito nell'insegnamento, quanto per la singolare efficacia con cui seppe costantemente mirare all'educazione morale e civile degli allievi, Egli acquistò titoli non dubbii di benemerente presso questo Istituto e presso il Governo ».

Seguitando, il Galli dice che lo scolopio stette ad Urbino tre anni, ma credo sia più esatto il Pasquini quando afferma che dalla fine del 1865 a tutto il 1871-72 svolse il suo magistero ad Urbino, città in cui fece più lungo soggiorno (1). E da Urbino passò insegnante, come abbiamo detto, nel liceo comunale d'Imola.

Penso che potrebbe esser utile indagare la causa del suo passaggio dalla città marchigiana alla romagnola, e forse non sarebbe difficile scoprire la ragione nella sua irrequietezza, per cui andò dall'uno all'altro collegio, nel suo « temperamento eccitabile ed intollerante, che mal sopportava i continui contatti della comunità » (2), finchè si risolse a insegnare fuori del suo ordine, ora scienze ed ora lettere, ma più di frequente lettere italiane. Di questo suo bisogno di libertà, di questa sua insofferenza delle regole calanziane si hanno testimonianze varie in certi sfoghi e appelli delle sue lettere agli amici, in certe frasi amare e anche spavalderie « piuttosto da moschettiere che da ecclesiastico ».

Romeo Galli, che ha potuto consultare tra gli Atti del Comune d'Imola le carte del concorso, ci informa che nella « pratica » vi è un foglietto di mano del conte Giovanni Codronchi (3), allora sindaco della città, nel quale

(1) Infatti abbiamo le ultime lettere al Chiarini del 1865 e '66, e nel 1870 confessa il Donati di aver letto in Urbino per una premiazione il suo discorso « Sull'insegnamento della Lingua nelle scuole elementari »; come risulta dall'« Avvertenza » che precede il discorso stesso nella stampa del 1874.

(2) Cfr. R. RENIER, *op. cit.*, p. 29.

(3) Cfr. ORESTE ANTOGNONI, *Giovanni Codronchi*. Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1914. (Estratto da « L'Archiginnasio », a. IX, 1914); VITTORIO CIAN, *Un precursore*:

si legge: « Don Donati concorrente alla cattedra di letteratura è raccomandato dal prof. Carducci ».

Questa raccomandazione carducciana ebbe certo un gran peso anche per un sindaco moderato come il Codronchi, uomo di autorevole fiera nobiliare, di austerità simpatica e umana, di costante dirittura morale e politica. Onde la nomina fu comunicata al Donati per telegrafo il 26 ottobre, « con l'invito di assumere subito l'ufficio, com'era nelle abitudini un po' imperiose e procellose del Conte Codronchi, il quale, in contrasto con la lentezza de' suoi predecessori, aveva cominciato ad imprimere all'amministrazione del proprio paese un ritmo di aristocratica ma severa e provvida fermezza ».

Il padre Donati, che era stato eletto contemporaneamente a Foggia e a Imola, optò per quest'ultima, e, non potendo subito, per ragioni di famiglia, raggiungere la sede, come era desiderio del sindaco, rispose lo stesso giorno 26 ottobre in questa maniera:

« Ill.mo Signor Sindaco,

« Ho ricevuto il telegramma col quale V. S. Ill.ma mi notifica la mia elezione alla Cattedra di Letteratura Italiana in cotesto Liceo, del che sono e sarò sempre gratissimo a cotesto onorevole Municipio.

« Non posso però venir subito come vorrei, chè alcuni urgentissimi affari di famiglia mi trattengono: credo potermene sbrigare in tre o quattro giorni, così che alla più lunga il primo novembre sarò costi.

« Gradisca, Signor Sindaco, gli ossequi miei e voglia credermi qual mi professo di V. S. Ill.ma

« Serravezza, 26 ottobre 1872.

dev.mo servo
FRANCESCO DONATI »

Il 2 novembre Francesco Donati era in Imola, e forse l'indomani si presentava al tipografo Paolo Galeati, onorevole e indimenticabile figura di patriotta e di artista ⁽¹⁾, latore di una lettera commendatizia a lui indirizzata da Giosue Carducci. La lettera, che fu pubblicata dal Galli nell'ar-

Giovanni Codronchi, nel « Fanfulla della Domenica », a. XXXVI, n. 35. (Roma, 18 ottobre 1914); R. G. (ROMEO GALLI), *Il Conte Giovanni Codronchi*. (Nel XXV anno della morte), in « Il Diario », a. XXXIII, n. 19. (Imola, 7 maggio 1932).

⁽¹⁾ ALFREDO GRILLI, *Per una nomina onorifica del Cav. Paolo Galeati*, in « La Romagna » rivista di storia, letteratura e arte, a. XIV, fasc. V (Imola, maggio 1923), pp. 225-235.

ticolo citato e il cui autografo si conserva nella Biblioteca Comunale imolese, è per molte ragioni notevolissima e suona precisamente così ⁽¹⁾:

« Caro Signor Galeati,

« Chi Le presenta questa è un mio conterraneo e vecchio amico, il quale a dispetto dell'abito che veste, è un gran galantuomo, oltre che è dottissimo di filosofia e d'ottimo gusto in letteratura, (tanto è vero che non tutte le cose mie gli piacciono). È insomma Francesco Donati scolio, che viene professore di letteratura nel liceo di Imola.

« Glielo indirizzo affinché possa passare qualche mezz'ora nella di Lei tipografia a vedere le belle opere tipografiche che si fanno in Imola.

« Gli potrà far conoscere il Conte Codronchi, col quale parlerà di letteratura.

« Ed Ella, conosciuto il Donati, potrà far fede che, per quanto chierico, non è chiericale e che non ho fatto male a raccomandarlo.

« Tengo a mente il nostro progetto e fatto che avrò certe correzioni e componimenti, verrò a Imola e cominceremo. Si ricordi di me e mi mantenga la sua cara amicizia.

2 novembre 1872.

Suo
GIOSUE CARDUCCI »

La lettera carducciana di presentazione e raccomandazione del Donati al valente tipografo imolese, di cui il Carducci stesso in poche ma precise parole esalta i meriti, prova subito due cose: prima di tutto quanta fosse la cordialità di consuetudine del poeta ormai bolognese col Galeati e con altri cittadini imolesi; e in secondo luogo che non può essere esatto ciò che si legge nel volume del Pasquini a pagina 64, sulla diminuita intensità dei rapporti tra Cecco frate ed il Carducci, nel periodo che lo scolio passò in Imola.

Nel decennio più attivo e battagliero della sua vita politica, tra il 1870 e il 1880, Giosue Carducci si compiaceva capitar di frequente in Imola, essendo egli in relazione coi giovani liberali, che allora erano affigliati alla « Società del Progresso », sodalizio informato, se non nelle apparenze, certo nella sostanza, a principii schiettamente repubblicani. Solevano raccogliersi, questi *soversivi d'allora*, in riunioni e simposi spesso rumorosi e notturni, che la sospettosa polizia vigilava continuamente, alla trattoria della *Palazzina*, antica Aquila Nera, oggi scomparsa, o alla locanda *La Nuova*, e

⁽¹⁾ Si ripubblica qui col cortese permesso della Casa Zanichelli.

nei convegni e nei banchetti, inaffiati di Sangiovese e di Albana, si parlava naturalmente di politica, di patriottismo, di arte, e spesso il Carducci per le insistenze degli amici finiva col declamare o leggere qualcuna delle sue più accese e violente poesie dei *Decennalia*. Spesso poi, nella stagione propizia, la brigata di quegli elementi garibaldini e radicali si dava convegno nei castelli nei paesi nelle ville dell'imolese, come Dozza, Castel Del Rio, Monte Catone, o per cerimonie inaugurali, o per semplice diporto; e il Carducci, che per la sua tempra generosa e bollente si sentiva in Romagna nell'aria sua più vera, tra uomini audaci e schietti, prendeva parte vivissima alle competizioni politiche di quei ferventi romagnoli, alla tenacia dei loro propositi, alle aspirazioni del loro patriottismo.

Certamente in qualcheduna delle frequenti visite a Imola, il Carducci fece conoscenza dello stampatore Paolo Galeati, la cui officina tipografica in via del Corso era rinomata oramai per molti gioielli di arte bodoniana, della quale egli era seguace autorevole e propugnatore intelligente.

Secondo il Galli, il Carducci si sarebbe forse invogliato a stampare presso il Galeati le sue *Nuove Poesie*, dopo aver visto e ammirato un prezioso volume di versi in morte della quindicenne contessa Bettina Alessandretti, che era uscito nel 1868, adorno dei più illustri nomi della allora celebre scuola poetica romana, per iniziativa e cura del conte Pierino Codronchi-Torelli, il colto e valente letterato imolese⁽¹⁾, a cui il Carducci desiderava si presentasse il Donati, per parlare di letteratura.

Secondo altri invece, è probabile che al Carducci avesse parlato del Galeati e glielo avesse presentato l'imolese Antonio Resta, che al poeta fu legato per tutta la vita da fervida amicizia, nata « in Imola quando, ancora studente, il Resta si affermava già come capo di quel partito progressista, che fu poi travolto dalla irruente propaganda di Andrea Costa, altro scolaro devoto del grande Maestro ».

Comunque, già fin dal 2 novembre del 1872, scriveva al Galeati in modo che tra loro dovevano essere corse intese: « Tengo a mente il nostro progetto e fatto che avrò certe correzioni e componimenti verrò in Imola e cominceremo », e finiva pregandolo di conservargli « la sua cara amicizia ».

Che anzi, a tal segno di cortesia erano giunti i rapporti amichevoli tra il Carducci e il Galeati, che la casa di quest'ultimo era benevolmente aperta all'ospite bolognese, si che raccontava poi con viva compiacenza il Galeati che egli « usava dare al Carducci la chiave di casa, acciò che potesse re-

⁽¹⁾ LUIGI BALDISERRI, *Un poeta imolese dimenticato*, in « La Romagna », rivista di storia letteratura e arte, a. XIV, fasc. V. (Imola, maggio 1923), pp. 213-224.

stare, con maggiore libertà, in compagnia degli amici progressisti e repubblicani »⁽¹⁾.

E se ciò avveniva anche prima che tra il professore e lo stampatore si iniziassero accordi per l'edizione del volume, quante non dovettero essere le gite del Carducci in Imola dal novembre 1872 a tutto settembre 1873, quando cioè le *Nuove poesie di Enotrio Romano* (G. C.) uscirono finalmente alla luce? Nella seconda serie di *Lettere* carducciane alla famiglia e a Severino Ferrari⁽²⁾ ce n'è una del poeta alla moglie signora Elvira, che trovavasi in quei giorni a Firenze, datata da Bologna il 16 settembre 1873, in cui fra l'altro scrive: « Io domani o domani l'altro, andrò ad Imola; perchè il mio volume è finito di stampare, e ora ho bisogno di spedirlo per mettere insieme qualche po' di denaro... E lascerò l'ordine che portino a te i primi denari che saran raccolti qui in Bologna. Se tu torni, fammi mandare le lettere, che arrivassero per la posta, a Imola, presso il Sig. Paolo Galeati tipografo (Via del Corso) ». Infatti, come apprendesi da una lettera del 29 settembre 1873, diretta dal Carducci stesso al prof. Adolfo Borgognoni in Ravenna⁽³⁾, i primi esemplari delle *Nuove Poesie* uscirono il 18 settembre in Imola, e la distribuzione e le spedizioni furono quindi fatte nell'ultima decade del mese, « a mano a mano che i legatori del Galeati finivano certo numero di copie ». E in questa stessa lettera si compiace che la critica abbia subito preso in considerazione il suo volume: (« Del Panzacchi lessi gli articoli a Imola, e non mi parve di trovarci poi gran male »); come il 4 novembre scriveva da Bologna alla moglie, ancora in Firenze: « Sappi, se hai piacere a saperlo, che anche i giornali tedeschi parlano del mio ultimo libro, e uno di questi (la *Gazzetta d'Ausburg*, credo: me la faran vedere stasera) dice che io sono non solo il primo poeta d'Italia, ma anche, dopo Heine, il primo poeta d'Europa. Hai inteso? e tu mi tratti come un furfante e uno sciocco. A tuo dispetto. Dillo anche a tuo padre ».

Tutto questo dunque si diceva per renderci conto delle cordialità del Galeati e di molti altri imolesi verso il Carducci, nel periodo in cui fu più

⁽¹⁾ Cfr. [ANGELO NEGRI], *Giosue Carducci, Paolo Galeati e Felice Lemonnier*, in « Corriere della sera », 24 febbraio 1907; *Dopo la morte di Giosue Carducci. La famiglia Carducci nell'imolese*, in « L'Avvenire d'Italia », 24 febbraio 1907; *Aneddoti carducciani. Il poeta a Imola. I parenti di Carducci nell'imolese*, in « La Vita », 27 febbraio 1907; R.[OMEO] G.[ALLI], *Il cuore di Giosue Carducci*, in « Il Resto del Carlino », 19 febbraio 1936.

⁽²⁾ *Lettere di GIOSUE CARDUCCI alla famiglia e a Severino Ferrari*. Bologna, Zanichelli, 1913, pp. 45-46.

⁽³⁾ *Lettere di GIOSUE CARDUCCI*. MDCCCLIII-MCMVI. Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 177-78.

assiduo visitatore della cittadina romagnola; e anche per dimostrare che la consuetudine amichevole tra Cecco frate e il Carducci dovette essere in quegli anni quanto mai affettuosa e cordiale, perchè erano a poco più di trenta chilometri di distanza, con evidente probabilità che l'uno facesse capo spesso a Bologna e l'altro più spesso ancora lo visitasse in Imola. E non c'era bisogno di troppe lettere tra loro.

Ripensando ora noi a quello che sull'argomento ha scritto il Galli e a quanto si può desumere da cronache di giornali, saremmo indotti a credere che forse sia stato il Carducci stesso ad informare il Donati del posto vacante al liceo d'Imola, come fu il Carducci che lo presentava a' suoi amici romagnoli. Da lungo tempo il fiero scolopio si sentiva a disagio, e per tante ragioni, nella comunità fratesca del Calasanzio e voleva evadere. Onde ne scriveva fin dal 1866 al Chiarini, e lo pregava di dirgli dove si trovasse il Carducci per scrivere anche a lui, « perchè perdio vedi che la cosa è grave e il tempo stringe ».

Chi ci vieta pertanto di supporre che il Carducci, frequentando gli uomini più noti allora in Imola e la tipografia stessa del Galeati, dove venivano quanti erano appassionati di letteratura di politica di patria, non sia stato presentato dall'ottimo Paolino, che era uomo d'idee larghe e senza pregiudizi, allo stesso sindaco della città « il conte Giovanni Codronchi, *magnificus vir* (come scrive il Galli) nel senso fisico e morale della parola, lottatore instancabile, colto e disinteressato fino all'iperbole, che fu come il centro motore di tutta la vita politica mandamentale prima, regionale poi, per oltre un quarto di secolo »?

E di qui può esser caduto facilmente il discorso sulla condizione delle scuole, e simili. O questo è tutto un castello della fantasia? Non importa. Ma senza dubbio non sarà fantasia troppo accesa e ardita ammettere che i due amici si incontrassero spesso in Imola; magari a qualche simposio, poichè sappiamo che padre Franco era amico e di ponci e di vino e di bisboccie. Però il Carducci non si recava in Imola o nel contado soltanto per sollazzo e per ragioni di studio; spesso anche per opere di bene e di umanità; come quando, ai primi del 1874, vi inaugurò con un discorso la Lega per l'istruzione del popolo, promossa da quella gloriosa Società operaia, che era stata tenuta a battesimo da Giuseppe Garibaldi. Ed ecco che tra gli insegnanti di tali corsi popolari non manca, come amico del Carducci, il padre Francesco Donati; il quale aveva anche preparato le iscrizioni per il carro funebre di Gualtiero Meloni, spirito eletto, promotore della Società operaia stessa, morto il 20 gennaio del '74, mentre il Carducci

aveva dettato la magnifica epigrafe che accompagnava la ghirlanda delle donne della Società al defunto ventisettenne (1).

Oltre le notizie fin qui raccolte sulla permanenza di Francesco Donati in Imola, — notizie più o meno conosciute per gli articoli del Galli e per altre pubblicazioni man mano citate — vengono ora alla luce altri pochi documenti (2), che varranno a meglio illustrare alcuni momenti della vita didattica imolese dell'illustre scolopio.

Del suo insegnamento acceso e avvincente si sentono ancora gli echi entusiasti nei racconti e nelle lettere dei pochi alunni suoi, tuttavia superstiti (3). Anche a Imola, quantunque il liceo fosse di modesta importanza

(1) Cfr. il citato articolo di R. GALLI, *Il cuore di G. Carducci*; cfr. il vol. VII delle *Opere* del Carducci, pag. 392, e il vol. II delle *Lettere* (alla famiglia e a Severino Ferrari), pagg. 320-21.

(2) Debbo alla cortesia di Romeo Galli, bibliotecario della Comunale d'Imola, caro e dotto amico che intendo qui ringraziare, i documenti inediti che seguono.

(3) A questo proposito mi sia lecito inserire alcuni brani di una lettera vivace ed espressiva, e, nel suo verismo senza pretese, assai significante del dott. Carlo Lesi d'Imola, il quale, nella sua vegeta vecchiaia, mostra ancora una prontezza meravigliosa di ricordi e di spirito, e rappresenta efficacemente il fisico e il morale del suo antico maestro:

« Tu vuoi che io vada a pescare nei ricordi di sessanta anni addietro, a rievocare i tempi felici *nella miseria*. Ma ho ben poco da dirti intorno al Prof. Donati, il più bravo il più simpatico degli insegnanti che io abbia avuto.

« Non ho mai capito come un uomo del suo valore possa essere venuto a finire in questo povero Liceo.

« Era quello che si dice un bell'uomo; aitante della persona, robusto, agile; incedeva direi quasi spavaldo, sbarazzino.

« Faccia aperta, lineamenti regolari, marcati, occhi vivacissimi, fronte spaziosa e contornata da capelli castani brizzolati alquanto ricciuti che portava lunghi a zazzera.

« Molto colorito in viso specialmente durante le lezioni del pomeriggio. Amava la buona tavola e più ancora un buon bicchiere di vino, e la casa di Pasquale Nardozi dove stava a dozzina si prestava bene ai suoi gusti.

« Il Prof. Vincenzo Balestrazzi Preside di quel povero Liceo, lo stimava molto, ma non approvava il suo modo di fare scoglionato, e poco soggetto alla sua autorità.

« Delle sue qualità intellettuali non hai certamente bisogno che ti dica io.

« Insegnava con passione, in modo tutto suo speciale ed i suoi commenti a Dante erano di una chiarezza, di una originalità, di una profondità meravigliosa.

« Qualche volta lunatico, non era sempre dolce con noi, e, per riprenderci, ci arrivava con delle citazioni poetiche che aveva sempre pronte, colle quali ci tagliava a mezzo.

« Scherzava volentieri e si divertiva a prenderci in giro.

« Ricordo che un giorno ci diede dei temi da svolgere in versi e in prosa a seconda delle attitudini di ciascuno.

« A me diede da fare un sonetto in morte della donna amata, e non mi salvai più; mi chiamava Petrarca.

e pochi gli alunni, e il padre Francesco fosse ormai stanco e avviato agli acciacchi di precoce vecchiezza, — anche a Imola, come in Urbino, secondo quanto scrive il Renier, la scolaresca « lo adorava perchè sentiva in lui il vero maestro, innamorato dei classici, innamorato dell'arte, largo di pensiero, efficace nella dizione, variamente ed elegantemente dotto. Quando leggeva e commentava Dante, con la sua bella voce sonora, con la vivacità dello sguardo e del gesto, tutta la scuola pendeva dalle sue labbra. E quando un nostro componimento riscoteva la lode da lui severissimo, ci sembrava d'esser cresciuti d'un palmo. Alla parola franca ed arguta, cui conferiva sveltezza e precisione la purità toscana, consentiva l'anima della scolaresca. Era quello suo un insegnamento, non molto metodico, anzi alquanto a sbalzi e capriccioso, ma pieno di succo e di idee, altamente, come s'ama dire oggi, suggestivo » (1).

Si è trascritto tutto questo punto del profilo di Rodolfo Renier: « Un amico del Carducci », perchè si veda come il giudizio del letterato dotto e sagace corrisponda nelle sue linee massime e nel concetto informatore alle impressioni, pur così remote, del vecchio scolaro d'Imola, che non ha mai fatto professione di letteratura » (2).

Della sua dimora nella ospitale cittadina romagnola sono rimasti, tuttavolta inediti, alcuni notevoli documenti epistolari o didattici, che qui sotto pubblichiamo.

Il 25 ottobre 1873, appena un anno dopo la sua nomina, padre Francesco, sapendo che il Municipio non aveva per anco provveduto all'insegnamento della Filosofia nel liceo, offriva provvisoriamente l'opera sua, unendo

* « Al povero Giulio Felici chiuso, burbero, che non apriva mai bocca, diede un tema da svolgere sullo stile di Fra Jacopone e fu una risata generale e Felici non fu per noi che Jacopone.

« Un giorno correggendo un tema di Nicola Fanti criticando una trasposizione troppo ardita esclamò: Già, sarebbe come dire: mettimi in questo la frittata piatto ».

Per finire:

« Quando qualcuno di noi domandava di uscire di scuola per sue occorrenze, Donati, immancabilmente, con un largo gesto di congedo esclamava:

Stien le male branche un poco in cesso! ».

(1) Cfr. R. RENIER, *op. cit.*, pp. 13-14.

(2) Mi piace di notare anche il passo di una lettera del dotto imolese prof. G. F. Cortini, il quale, pur essendo, ai tempi del Donati in Imola, appena sulla ventina, rammenta tuttavia abbastanza bene lo scolopio, e così lo descrive: « Ne ho ancora presente la magra, malinconica figura; e mi ricordo che allora si disse che aveva fatto, per nozze, un magnifico sonetto sul Ratto delle Sabine; ma io non ne so altro ». E credo non ci sia chi ne sappia di più.

alla domanda un attestato della sua abilità. Ma l'attestato non trovasi ora più tra i documenti, perchè ritirato « a di 7 maggio 1875 ». E il Comune, in seduta 3 novembre, gli affidava provvisoriamente la cattedra richiesta.

Sul finire del novembre 1874, sorse tra il frate insegnante e il Municipio una piccola questione per un mancato incarico nella IV e V ginnasiale rimaste senza titolari. Il padre Donati protestava contro l'assegnazione, a suo avviso, ingiusta dell'insegnamento affidato tutto ad un altro collega, e niente a lui, e minacciava perfino di abbandonare Imola.

Dalla prima lettera, che deve essere del 23 novembre, s'indovinano varie cosette, e specialmente pare che il prof. Vincenzo Balestrazzi, che era imolese e preside, non avesse buon sangue col toscano.

« *Ill.mo Signor Sindaco,*

« Io sto quasi per rinunciare alla cattedra di Lettere italiane in questo Liceo; e perchè la cosa, se avvenisse, non le giungesse improvvisa, nè le paresse strana, mi tengo in dovere di significargliene la sopravvenuta cagione.

« Io non posso portare in pace uno *schiaffo morale* che a questi giorni mi pare aver ricevuto nel cospetto degli scolari, de' colleghi e di tutta la città. Sul principio dell'anno scolastico 1872-73 la V^a classe ginnasiale mancando di professore fu affidata al Danesi per l'insegnamento del greco e del latino, a me per quello della storia e dell'italiano. Ora per l'abbandono del Crosara son rimaste prive di professore la IV e la V, al che si è supplito coll'affidare tutto al Danesi, quasi che io la prima volta avessi fatto cattiva prova. Ma il fatto è che andati i giovani all'esame in Bologna in quanto all'italiano passarono tutti, e i più con buoni punti. Ora coll'affidare al solo Danesi tutte le materie di quelle due classi gli scolari, che dovrebbero avere almeno 4 ore di lezione al giorno, ne hanno in media solamente due, e in sì poco tempo debbono studiare latino, greco, italiano, storia e geografia. E non solo la ristrettezza del tempo fa difficoltà alla buona riuscita, ma altresì l'unione, d'altronde necessaria, delle due classi, e l'essere il professore occupato nel Liceo e più in lezioni particolari come sarebbe una scuola di francese a Castel Bolognese, onde non si capisce come possa aver tempo di attendere e assistere come si conviene quelle classi in tante cose disperate. Il Balestrazzi sapeva e sa che a me restano ancora 9 ovvero 10 ore la settimana, le quali avrei potuto spendere nello insegnamento dell'italiano in dette classi, e ciò non ostante non sono stato richiesto; anzi dirò sono stato assolutamente escluso, quando si permette che gli scolari restino piuttosto senza far nulla di quello che servirsi di me; e lasciare che la città biasimi il mal fatto e i convittori minaccino, s'è vera una voce che ho sentito, di andarsene sulla fine dell'anno scolastico. Nè si può giustificare la mia esclusione dicen-

dosi che per la Filosofia sono già aggravato di troppo; poichè il Danesi ha nello orario del Liceo soltanto un'ora la settimana meno di me. Concludo che per tutte queste cose mi debbo reputare offeso e non lievemente. E questo è quanto lontano da ogni mal animo ho creduto doverle far noto.

« Riceva i miei più distinti ossequi e mi creda di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo
FRANCESCO DONATI (1) »

Per mezzo della seconda lettera veniamo invece a sapere che il Donati, indispettito della ingiustizia od offesa, venutagli, com'egli credeva, non dal Municipio, « ma sì d'altronde », aveva perfino tentato di lasciare l'insegnamento del liceo, per concorrere a non so che posto presso il Ministero di Agricoltura e Commercio. Ma poi tutto era finito con l'accomodarsi.

« Ill.mo Sig. Sindaco,

« Questa mattina sono stato chiamato in Municipio. Il cav. Salvigni e il Prof. Lolli mi hanno parlato del sospetto al quale la mia lettera a V. S. Ill.ma ha dato luogo. Ho risposto che quel sospetto, specialmente quanto a cercar io pretesti per andare a Milano, non ha fondamento alcuno, che però in questa incertezza di cose non può essere a meno che io non mi senta tentato di concorrere là dove vedo maggiore stabilità e sicurezza, e che, come dissi a V. S., avrei concorso a Milano nell'anno passato, e in questo a Bologna, se non avessi avuto riguardo al Municipio e al mio impegno; che stessero certi che io non avrei abbandonato il mio ufficio ad anno incominciato. A dimostrare poi quel sospetto non fondato e sincera questa mia dichiarazione, ho soggiunto che, scritto a V. S., il giorno appresso in sull'ora di notte ricordandomi esser aperto un concorso presso cotesto Ministero di Agricoltura e Commercio e che il giorno dopo (25 corr.) si chiudeva, mi affrettai a fare dimanda di esservi ammesso, promettendo di spedire quanto prima i documenti richiesti. Tutto questo per un lato prova che antecedentemente in me non era alcuna intenzione di andare, non che a Milano, ma in niun altro luogo; e dall'altra parte il non aver mandato i documenti, che pure ho in pronto, mostra la sincerità della mia dichiarazione. Della quale infine posso fornire anche maggior sicurezza, autorizzando il Sig. Sindaco a ritirare quella mia domanda. A questo mio parlare sono rimasti pienamente soddisfatti. Hanno poi voluto persuadermi che in quel fatto non c'era offesa; nel che io non ho insistito. Ma dirò bene a V. S. che io non ho creduto, nè credo, nè crederò mai che se offesa c'è, la mi venga dal Municipio, ma sì veramente d'altronde. Pure le prometto di tenere la cosa come se non fosse avvenuta.

(1) Archivio storico del Comune d'Imola, 1874, Tit. XIII, Rub. 10.

« Intanto l'autorizzo a ritirare, se vuole, quella mia dimanda fatta al Ministro di Agricoltura e Commercio. Io intanto starò a vedere come si mettono le cose; ma le confesso che uno stato così precario, e il vedere fuggire tante belle occasioni di assicurarmi per tutta la vita, mi disturba pur assai.

« Riceva gli ossequi più distinti di chi con ogni stima e rispetto si professa
Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servitore
FRANCESCO DONATI (1) »

Padre Francesco stette in Imola insegnante dal 2 novembre 1872 fino verso la metà d'agosto del 1876, eccettuati naturalmente i mesi delle vacanze estivo-autunnali, che doveva trascorrere a Seravezza presso la vecchia madre.

Dei quattro anni scolastici abbiamo autografe e inedite, nell'archivio comunale, soltanto due relazioni finali del professore scolio, circa l'insegnamento delle lettere italiane, della storia e temporaneamente anche della filosofia agli alunni della 1^a e 2^a classe nell'anno 1873-74. Dell'anno precedente 1872-73, che dovrebbe essere il primo della istituzione del liceo, nessuna relazione, e nessuna altresì del quarto 1875-76, evidentemente per il sopravvenuto malore, che tolse il Donati per sempre al liceo imolese. Sebbene non rivelino gran che di nuovo, possono tuttavia essere un segno dei tempi e dei metodi d'insegnamento che si seguivano sessant'anni fa; e una prova dell'amore del frate per Dante, al quale, insieme col Machiavelli, è fatta una gran parte nello svolgimento del programma (2).

Oltre le due relazioni su dette, nell'archivio comunale d'Imola si trovano autografe altre due lettere inedite di padre Francesco, indirizzate al conte A. Alessandretti, allora sindaco d'Imola. La prima è del 13 aprile 1876. Il Consiglio comunale, che lo teneva in molto pregio, allo scadere del primo triennio, riconfermava quale insegnante il Donati per altro uguale periodo, e cioè dal 1876 al '79; onde da Imola stessa la risposta seguente di accettazione e di ringraziamento da parte del professore versiliese:

« Ill.mo Sig.r Sindaco,

« Il sottoscritto accettando, come accetta, di buon grado la conferma nel posto di Professore di Lettere Italiane in questo Liceo comunale pel

(1) Archivio storico del Comune d'Imola, 1874, Tit. XIII, Rub. 10.

(2) Per la storia letteraria erano adottati i quattro volumi del *Manuale della letteratura italiana* compilato da FRANCESCO AMBROSOLI, Firenze, Barbèra, 1872; e questi per l'anno scolastico 1873-74, come rilevo dai volumi che appartennero al Lesi citato; mentre per l'anno successivo pare che fossero adottati, o consigliati, anche i due volumi della *Storia della letteratura italiana* di PAOLO EMILIANI-CIUDICI, Firenze, Le Monnier, 1865.

triennio corrente dalle vacanze autunnali del 1876 fino a quelle del 1879, sente il dovere di rendere alla S. V. Ill.ma, all'onorevole Giunta Municipale e a tutto il Consiglio vivissime grazie del beneficio.

« Ella intanto voglia gradire gli ossequi di chi co' sensi della più distinta stima si professa

« Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servo
FRANCESCO DONATI
Prof. di Lett. Italiane » (1).

Se non che un male insidioso e latente, che verso la fine dell'anno scolastico si fece più crudo e allarmante, gli impedì di mantenere la promessa. Dalla lettera che segue, dell'8 ottobre 1876 da Seravezza, in risposta al conte Alessandretti, che evidentemente si era interessato della salute del professore, si rilevano le condizioni sanitarie del povero frate. Il quale, nei momenti di sosta e di tregua del male, sperava forse di poter raggiungere la sua sede; poi perdette ogni fiducia, e lasciò libero il Comune di provvedere alla sua successione, e, con lettera del 7 novembre, il Municipio chiamava il prof. Giuseppe Finzi:

« Ill.mo Signor Conte,

« La ringrazio e di cuore del suo gentile e cortese desiderio che avrei dovuto prevenire.

« Giunto a Seravezza il dì 15 agosto seguitai a migliorare per otto o dieci giorni; ma sul finire del mese mi sopraggiunse una forte dissenteria che mi prostrò anche quelle poche forze che mi erano restate nonchè quelle che si erano venute ristabilendo. Ora sto assai bene, mangio e bevo con buono appetito, passeggio per quanto la debolezza me lo permette. Desidero ardentissimamente di tornare al mio insegnamento in Imola, ma il dubbio di dovere (se tosto non ritornano le forze) sottostare a qualche tempo d'ingrato riposo mi tormenta. Eccole, Sig. Conte, lo stato mio così fisico come morale e la cagione perchè fin ora non le ho scritto. Se all'aprirsi delle Scuole io potrò prestare ancora l'opera mia a cotesto onorevolissimo Municipio lo reputerò per me una fortuna e una disgrazia il contrario.

« La saluto reverentemente e con pienissima stima me Le confermo

« Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ser.
FRANCESCO DONATI »

(1) Archivio Comunale, 1875, Tit. 13, Pos. 5^a.

« P. S. - Riletta la lettera, mi avvedo che nella imminente apertura delle scuole lascerei V. S. Ill.ma in troppa incertezza; per lo che mi è uopo far animo risoluto e dirle che provveda come meglio crede. Se per altro il riposo e la cura potranno ristabilirmi nel mio ordinario stato di salute e a cotesto onorevole Municipio piaccia di valersi ancora dell'opera mia, io mi stimerò onorato di poterla prestare » (1).

Per circa un anno il povero Donati non dovette muoversi più dal suo paese, ridotto forse tra letto e lettuccio. Figurarsi quindi come lo poté ritrovare il Carducci, quando nel giugno del 1877 si recò a visitarlo col Chiarini (2).

Moriva a Seravezza il 5 luglio 1877.

Perchè ognuno poi possa ammirare l'apprezzamento oggettivo che l'amministrazione comunale d'Imola faceva dei meriti del Donati ancor vivo, non sarà inopportuno trascrivere il seguente brano di una lettera mandata il 12 novembre 1876 al R. Provveditore agli studi di Firenze G. Cammarota, il quale domandava se il prof. Donati fosse tornato a Imola o si trovasse ancora a Seravezza:

« Il Padre Francesco Donati trovasi a Seravezza sua patria in condizioni non buone di salute, con molto rammarico di questo Municipio e del paese, che ha perduto in lui un degno e valente professore.

« Il Donati partiva da Imola appena fuori di una grave infermità che gl'incolse nella scorsa estate, sperando di ricuperare nel paese proprio la primitiva salute. Ma rimpatriato non ottenne il miglioramento che era a desiderarsi, sicchè, nell'imminenza della riapertura delle Scuole, fu costretto a rinunziare all'insegnamento in questo liceo ».

Del Donati morto e della sua affascinante e dotta opera di maestro ci rimane tuttavia la prova più affettuosa e duratura nelle pagine cordiali e sagge che i tredici alunni del liceo comunale imolese dedicarono alla sua memoria nel trigésimo della morte. L'opuscolo rarissimo, di pagine sette di testo, con copertina listata di nero, è dignitosamente stampato da quel Paolo

(1) Archivio Comunale, 1876, Tit. 13, Pos. 23^a.

(2) G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. Carducci*, pp. 199-293; G. CARDUCCI, *Lettere alla famiglia e a Severino Ferrari*, pp. 66-68; E. PASQUINI, *Cecco Frate*, pp. 67-70.

Galeati, al quale il Carducci aveva presentato e raccomandato Cecco frate cinque anni prima, e presso il quale nel 1874 il Donati aveva dato in luce il suo opuscolo « Sull'insegnamento della Lingua nelle Scuole elementari » (1).

ALFREDO GRILLI



Un esaltatore dei Carracci: Cochin

Alla metà del Settecento, Cochin è il rappresentante più netto dell'ammirazione incondizionata, anzi esclusiva, per i pittori Bolognesi.

Volendo andare alla sorgente della sopravvalutazione di questi artisti, conviene leggere il testo del Cochin, che certo non rappresenta un'opinione individuale, ma che stabilisce nei termini estremi l'esaltazione estrema di Guido Reni: in confronto a questa sopravvalutazione, il giudizio di Goethe, che ancora sorprende oggi, è già molto moderato.

« Le Guide a réuni toutes les parties de la peinture, et l'on peut dire que ses principaux tableaux sont plus tableaux (s'il est permis de se servir de cette expression), et plus complets en tout qu'aucun de ceux des peintres qui ont existé avant et peut-être depuis lui ». Lo stesso giudizio può essere presentito altrove: qui, è nettamente dichiarato. Esso è altrove, coperto, implicito, inconfessato: qui è proclamato. Guido Reni appariva a Monsieur Cochin, secrétaire de l'Académie Royale de Peinture et de Sculpture, il vertice supremo della pittura.

Ed interessantissimo è il passo in cui questo giudizio è confermato, proprio dove si tratta di limitarlo, poco più in là: « Per completare l'elogio di questo maestro, si può aggiungere che, benchè Raffaello lo abbia sorpassato per la sublimità dei caratteri delle teste e la grandezza delle idee, e

(1) Dodici pagine di prosa elegantissima, piene di idee che sembrano di oggi, sebbene siano di sessantasei anni fa, perchè infatti furono lette primieramente in Urbino per la solenne distribuzione dei premi l'anno 1870. La questione se l'insegnamento della lingua mediante la grammatica è opportuno nelle scuole elementari, proposta fra l'altre al IX Congresso Pedagogico, aveva determinato il padre scolopio a porre in luce questo suo discorso, « tal e quale allora fu scritto, che certo non fu per la stampa, e di ciò fare ho le mie buone ragioni ». (Quali?) « Il merito di questo discorso, (continua il Donati nell'Avvertenza preliminare), se pure ha merito alcuno, consiste tutto nel considerare l'insegnamento della lingua come mezzo efficacissimo di educazione; e nel dimostrare il metodo più semplice e più naturale per cui i fanciulli senza una noia e una fatica al mondo, ma con facilità e diletto grandissimo la potranno imparare ».

Annibale e il Domenichino abbiano qualche cosa di più grande nella loro maniera di disegnare; e il Correggio, il Tiziano, Van Dyck e Rubens siano più grandi coloristi, tuttavia vi sono pochi artisti, ai quali se (per supposizione) si desse la scelta dei talenti che essi desidererebbero possedere, senza permettere loro di riunire quelli che sono dispersi in maestri differenti, ce n'è pochi che, ricordandosi bene il piacere che hanno dato loro le opere di Guido Reni, non preferirebbero i suoi ».

Il periodo è difettoso, ma è suggestivo. Al di là di Guido Reni, il Cochin vede — per obbligo — Raffaello, e poi subito Annibale Carracci e il Domenichino, quindi il gruppo dei « coloristi »; ma egli osa dare una prova che supera il suo giudizio personale: egli è convinto che ben pochi pittori non vorrebbero possedere le qualità di Guido Reni piuttosto che tutte le altre.

Si noti che qui il Cochin esprime il desiderio di possedere tutti i talenti « dispersi in maestri differenti »: è il desiderio espresso nel famoso sonetto di Agostino, come nel Lomazzo: il che non significa che tutti i pittori fossero « eclettici », bensì che molti — senza pensarci su tanto — potessero auspicare di riunire in sé le qualità che erano state eccellenti in vari artisti: pensiero tanto facile e tanto comune, che in verità non si capisce come sia per lo più attribuito ai Carracci soltanto. E il Cochin si riferisce a quello che è il vero godimento vissuto: « ricordando bene il piacere che hanno dato loro le opere di Guido Reni »: in verità, il Cochin era convinto che, comunque si pensasse sugli altri, si godesse soprattutto Guido Reni.

Con minore trasporto di simpatia personale, ma con lo stesso giudizio, sono esaltati anche i Carracci, sopra tutti i minori. Il Cochin osa anche combattere l'opinione che Raffaello sia stato il più grande pittore: per lui era soltanto poco più che un primitivo, il primo pittore che traeva l'arte dalle tenebre, aveva il merito che per altri era quello di Masaccio o di Cimabue: « ... Raffaello, che, per quanto il più grande uomo che ci sia stato nella pittura, se si considera l'infanzia da cui la ha tratta, non è tuttavia, se si osa dirlo, il più grande pittore che abbia esistito... C'est aux Carraches et à leurs dignes élèves qu'on doit l'art de la peinture, complet dans toutes ses parties ».

Conviene riconoscere che altri grossolani errori di giudizio furono compiuti, ma nella più comprensibile sopravvalutazione di artisti viventi; mai forse si è avuto una simile enorme sopravvalutazione, motivata e convinta, a distanza di cento anni — a una distanza a cui per lo più, i giudizi tendono, se mai, a una svalutazione.

Il Cochin incalza: sostiene che « Raffaello aveva senza dubbio por-